

FUMATA BIANCA A BRUXELLES

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 28 maggio 2020

L'Ue batte un colpo forte. Il piano di rilancio economico della Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, è un cambio di marcia nella risposta alla recessione che incombe. Evitiamo, per una volta, di lamentare nostre disgrazie e colpe altrui, di Roma o Bruxelles. La perfezione non esiste né in politica né in economia, ma dietro il "Recovery Instrument" hanno fatto entrambe la loro parte.

Settecentocinquanta miliardi di euro, di cui due terzi come trasferimenti netti, non sono noccioline. Pensiamoci un attimo prima di ripetere "non bastano" come un disco rotto di vecchio vinile. E rimbocchiamoci le maniche. Non è l'uscita dal tunnel ma l'inizio di una lunga marcia. Stamattina sappiamo però che l'Italia non è sola. La solidarietà europea che andiamo nebulosamente invocando da tre mesi esiste. Le istituzioni Ue lo dimostrano con una proposta coraggiosa. La parola passa ai 27 Stati membri che la devono approvare – all'unanimità. La proposta è sostenuta dai pezzi da novanta: Germania e Francia – la Commissione ha lavorato sulla falsariga del percorso tracciato da Angela Merkel e Emmanuel Macron – nonché da noi e dagli altri Paesi più colpiti. Va accantonata la semplicistica contrapposizione fra Sud e Nord. La partita è più complessa. Scontata e annunciata l'opposizione dei quattro "frugali" (Olanda, Svezia, Austria e Danimarca) non si può lasciare agli indubbi poteri di convincimento di Angela Merkel, o del duo franco-tedesco, il compito di togliere le castagne dal fuoco. La Cancelliera tedesca avrà anche un fronte interno da ammansire.

All'Italia tocca ora un'azione politico-diplomatica a largo raggio. I "frugali" vanno rassicurati sull'utilizzo dei finanziamenti – risparmiamoci le impennate contro la condizionalità: se fondi, garantiti dal contribuente danese o austriaco, verranno spesi in Italia o in Spagna, qualche assicurazione di buongoverno andrà pur data. Occorre rafforzare l'appoggio al Recovery Instrument di Paesi, come ad esempio la Polonia, che non si sono pronunciati. Tutto questo si riassume in tre parole: fare politica estera.

Non è poi troppo presto per fare progettualità, cioè pensare a un piano nazionale di interventi che risponda alle caratteristiche dei finanziamenti che il Recovery Instrument metterà a disposizione. Bruxelles chiederà che rientrino in un quadro “verde”, digitale e d’innovazione tecnologica. Che è anche nel nostro interesse e può fare da catalizzatore ad una modernizzazione industriale e infrastrutturale di cui l’Italia ha assolutamente bisogno – non è il virus a far crollare i ponti.

La proposta di ieri è solo un punto di partenza. Comincia adesso la difficile battaglia politica per condurla in porto. Intanto tre fronti segnano un bilancio positivo. Ursula von der Leyen ha sicuramente operato sull’imbeccata Merkel-Macron ma è andata al di là delle aspettative sia nell’ammontare (750 miliardi invece di 500) che nella proporzione fra “grants” e crediti. Questo è fare geopolitica vera, molto più che con iniziative diplomatiche evanescenti. La Germania afferra un momento storico. La leadership non si esercita con il conto della spesa. Non lo fece Helmut Kohl sul piano nazionale: non mercanteggiò i costi della riunificazione tedesca.

Agli sgoccioli del suo lungo mandato, Angela Merkel non gli è da meno sul più fragile piano europeo. Vince infine la linea che Giuseppe Conte ha perseguito con tenacia e pazienza per oltre due mesi, sostenuto da un’azione di tutta la diplomazia italiana, soprattutto a Bruxelles, Berlino e Parigi. Il risultato di ieri è un inizio, con la partita politica ancora aperta. Ma importante e tutt’altro che scontato. Diamone atto a chi lo ha reso possibile.